

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

N. 467

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE

**d’iniziativa dei senatori DATO, ANGIUS, BOCO, BORDON,
D’ONOFRIO, MANZELLA, BATTAGLIA Giovanni, BATTISTI,
BETTONI BRANDANI, CAMBURSANO, CAVALLARO,
COLETTI, DENTAMARO, DE PAOLI, FALOMI, FILIPPELLI,
GAGLIONE, IERVOLINO, LIGUORI, PETERLINI, SCALERA,
THALER AUSSERHOFER, TOIA e VERALDI**

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 12 LUGLIO 2001

—————

**Modifica all’articolo 51 della Costituzione, in materia di parità
di accesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive**

—————

ONOREVOLI SENATORI. - Se il Novecento ha visto l'affermarsi della forza femminile, il nuovo secolo, visti anche i recenti risultati delle elezioni politiche del 13 maggio 2001, sembra riportare la rappresentanza femminile nel nostro Paese a tempi remoti.

Scorrendo i nuovi «piccoli numeri» di donne elette, ne rinveniamo 64 alla Camera (43 con il sistema uninominale e 21 con il recupero proporzionale) e 24 al Senato: 88 donne su 945 parlamentari per una percentuale del 9,2 per cento.

Basti pensare che nella X Legislatura (1987), la percentuale totale delle elette si attestava al 10 per cento e nella XII (1994) al 13 per cento e che per avere un numero così basso al Senato di donne elette bisogna tornare indietro di quindici anni. E questa rappresentanza nel Senato ci porta nelle classifiche europee al di sotto della Repubblica Ceca e della Polonia (11 per cento), per non parlare poi della Svizzera (19,6 per cento) o del Belgio (28,2 per cento).

Scorrendo gli altri numeri della rappresentanza femminile in Italia si evince come siamo sempre quindi lontani da una parità reale e sempre più vicini ad una democrazia incompiuta.

Nelle consultazioni del giugno 2000, la presenza femminile italiana sugli scranni del Parlamento europeo è passata da 12 a 10 seggi, ovvero dal 13,8 per cento all'11,5 per cento con una diminuzione del 2,3 per cento. Come dato comparativo basti pensare che la presenza femminile nel Parlamento europeo è aumentata dal 27 al 30 per cento, e che Francia, Germania, Austria, Spagna ed Olanda hanno superato un terzo di presenza femminile.

Le donne sindaco rappresentano il 6,4 per cento del totale, così come le donne presi-

denti di provincia il 5,8 per cento ed una sola donna, Maria Rita Lorenzetti, riveste il ruolo di governatore di regione.

Le donne consigliere di regione dopo le ultime consultazioni sono passate dal 13 per cento al 9 per cento, così come nella pubblica amministrazione le donne presenti nei ruoli dirigenziali oscillano tra il 5,4 ed il 7,8 per cento.

Queste cifre sono il segno evidente di un profondo *deficit* di democrazia, di una cittadinanza incompiuta. Se a queste cifre va poi ad aggiungersi il dato sull'astensionismo elettorale, laddove quello femminile mantiene livelli più alti di quello maschile (30,6 per cento contro 27,6 per cento), il quadro è completo e l'immagine che se ne desume è quella di un rapporto controverso tra donne e politica. Si tratta di un percorso complesso, costantemente segnato da luci ed ombre, laddove nessuna conquista rappresenta una assoluta garanzia per il futuro.

Ma le donne rappresentano una risorsa fondamentale per la democrazia e per il processo di modernizzazione del Paese. E lo hanno dimostrato, con i fatti, nel corso della legislatura che si è appena conclusa. Vale la pena di ricordare, infatti, che sono state proprio le donne elette in Parlamento, o rappresentanti del Governo, a proporre e a far approvare la maggior parte delle normative in campo sociale, superando, a volte i problemi di schieramento politico. La legge 3 agosto 1998, n. 269, sullo sfruttamento sessuale dei minori, la legge 28 agosto 1997, n. 285, sulla promozione dei diritti dell'infanzia, la legge 8 marzo 2000, n. 53, sui congedi parentali, l'articolo 18 del testo unico di cui al decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, sull'immigrazione, la legge 4 aprile 2001, n. 154, sull'allontanamento del co-

niuge violento non avrebbero avuto luce se le donne non ne avessero sostenuto con forza la necessaria approvazione. Le donne hanno dimostrato di essere testimoni vigili ed attenti dell'applicazione delle norme e dell'affermazione dei diritti dei soggetti più deboli

Quindi, nonostante sia evidente che la democrazia ha bisogno delle donne, è altrettanto evidente che esiste una forbice tra il Paese reale e la sua rappresentanza politica.

Il sistema maggioritario, poi, al di là di meriti o demeriti, non premia le donne. È un dato di fatto che le donne, che sono dotate di minori risorse economiche ed organizzative, si trovano svantaggiate quando aumenta la competizione. Lo sono all'interno del loro partito per essere designate, in genere si preferisce chi ha maggior potere nella politica e nella società, e sono poi svantaggiate all'esterno, nello scontro con il candidato dell'altro blocco. Quello che oggi rende forte un candidato sono le garanzie di utilità che può dare all'elettore, l'autorevolezza, i canali giusti per difendere i suoi interessi.

La trasformazione che più ha nuociuto alle donne è quella in senso leaderistico del sistema politico. In partiti sempre più verticistici, il potere reale si è andato accentrando in una piccola *élite* riunita attorno al capo, fatta di persone fidate che condividono lo stesso impianto culturale e lo stesso senso del potere, quasi per forza di cose sono uomini come lui. Nel nostro Paese la parola *leader* si coniuga assolutamente al maschile.

Tutti questi elementi, soggettivi ed oggettivi concorrono a determinare l'arretramento della presenza femminile nelle istituzioni rappresentative nel nostro Paese, e tutto questo avviene in controtendenza, si è già detto, con i Paesi europei.

In molti Stati infatti lo squilibrio di rappresentanza è stato sanato grazie all'utilizzo di correttivi. Nei Paesi di tradizione socialdemocratica o laburista, ad esempio, si sono date regole che fissano quote di rappresentanza femminile negli organi direttivi e nelle liste elettorali. Nei Paesi Bassi è il Governo

stesso a finanziare le candidature femminili; in Belgio è in vigore una legge che prevede una percentuale minima di candidati dello stesso sesso per ogni lista. In questi giorni il Parlamento belga sta inoltre costituzionalizzando il principio dell'equilibrio della rappresentanza. In Finlandia sono state definite quote nelle assemblee locali e nelle nomine governative.

In Italia è da qui che bisogna ripartire. Le leggi elettorali del 1993 (25 marzo 1993, n. 81 e 15 ottobre 1993, n. 415), che prevedevano per consigli comunali e provinciali una rappresentanza non superiore ai due terzi per ciascun sesso e per le elezioni alla Camera dei deputati l'alternanza paritetica uomo-donna nella quota proporzionale, sono state abrogate dalla sentenza della Corte costituzionale 6-12 settembre 1995, n. 422, nonostante i risultati positivi riscontrati (nelle amministrative le donne avevano raddoppiato la loro presenza, passando dal 6 per cento al 13 per cento).

Con la sentenza della Corte le quote sono state quindi frettolosamente abbandonate, senza che nel Paese si sviluppasse un dibattito o i legislatori individuassero altri correttivi per incentivare la presenza femminile nei luoghi decisionali, non rispettando altresì la *ratio* della sentenza n. 422, che richiedeva un impegno culturale e legislativo per garantire il riequilibrio della rappresentanza.

È in questo scenario che si inserisce questo disegno di legge. Una reale democrazia paritaria costituisce una posta in gioco di grande rilievo: la sua realizzazione infatti riveste non solo sul piano fattuale, ma anche simbolicamente, un valore di rottura di un ordine, nel quale l'autorità, intesa come potere di adottare decisioni vincolanti per la collettività, continua ad essere di pertinenza maschile e consente di incrinare quella divisione tra sfera «pubblica» e sfera «privata» sulla base della quale il sistema tradizionale ha legittimato l'esclusione di un genere ed ha sancito il monopolio del potere da parte di gerarchie esclusivamente maschili.

Per questo il superamento di tale asimmetria non può essere ritenuto una questione solo «femminile», che riguardi cioè i diritti delle donne, ma un problema che concerne tutti coloro che hanno a cuore la reale democraticità dei nostri sistemi politici. A questo punto è necessario che alle donne sia data la possibilità di essere presenti nei tavoli delle decisioni per allargare il potere politico e migliorare la cittadinanza sociale.

Nello specifico ambito politico, è necessario avere garantite una serie di misure: dal controllo della riduzione delle spese elettorali, a garanzie di pari opportunità di accesso ai *media*, a modalità di selezione delle candidature che siano insieme più trasparenti e che coinvolgano i cittadini.

Ma è necessario fondare costituzionalmente il principio dell'equilibrio della rappresentanza, ed andare anche oltre. Ed è per questo che il seguente disegno di legge, recependo il testo di modifica dell'articolo 51 già approvato nella scorsa legislatura dalla Camera (vedi atto Senato n. 4974) aggiunge un comma che prevede che nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore ai due terzi dei candidati.

Non vi è alcuna volontà di frenare un *iter* già compiuto o riaprire il dibattito su un testo consolidato, la *ratio* che anima questa proposta è quella di rendere possibile ad entrambi i sessi l'accesso alla competizione elettorale in condizioni di pari opportunità, senza limitare o violare il diritto universale all'elettorato passivo.

In una democrazia che voglia definirsi tale è importante non solo chi viene scelto, ma anche come, con quali regole e procedure, e da chi viene compiuta la scelta.

L'abolizione delle quote nel nostro Paese ha determinato la rimozione del problema donne-politica. L'auspicio è che il discutere la loro reintroduzione, nella stessa Carta costituzionale, stimoli il dibattito, obblighi non solo i partiti, ma la stessa società civile, a confrontarsi con questa asimmetria di rappresentanza che rischia di incrinare le fondamenta stesse della democrazia rappresentativa.

La partecipazione delle donne è una condizione fondamentale per il consolidamento della democrazia e della coesione sociale nell'Europa del XXI secolo. E le donne possono e devono apportare un contributo importante per la promozione di uno sviluppo che sia durevole su tutto il continente. Occorre dare voce e cittadinanza alle donne garantendo al 52 per cento dell'elettorato pari dignità di rappresentanza mediante l'introduzione nel nostro sistema costituzionale di un «diritto diseguale», che potrà anche essere considerato temporaneo in attesa che l'evoluzione della società renda effettiva la parità anche nella rappresentanza politica. Sta a noi in Parlamento trovare le soluzioni e gli strumenti più idonei per traghettare questa democrazia, da una democrazia «virtuale» ad una «democrazia reale». A tale fine è stato redatto il presente disegno di legge costituzionale, del quale si auspica la rapida approvazione.

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE

Art. 1.

1. All'articolo 51 della Costituzione sono apportate le seguenti modificazioni:

a) il primo comma è sostituito dal seguente:

«Tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge»;

b) dopo il primo comma è inserito il seguente:

«La legge promuove condizioni di eguaglianza tra i sessi per l'accesso alle cariche elettive. In ogni competizione elettorale nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore ai due terzi dei candidati».

